

Filippo Ravizza: Prigionieri del tempo

Lietocolle

di Sebastiano Aglieco

C'è un suono ricorrente nella poesia di Filippo Ravizza, ed è quello delle vele spinte da un vento dai forti polmoni; non verso l'approdo di una mitica patria perduta, ma la vita tutta nella rinascita incessante delle forme, dei nuovi virgulti. Colpisce questo suono alto, e alte volano le parole senza affanno, come se l'insostenibile velocità dell'universo che ci trascina nella sua immensa periferia vuota, le sospendesse, vertiginose, simili a vessilli, a bandiere di resistenza umana. E' quella "fierezza tragica" di cui parla Gabriella Fantato nell'introduzione, quel tono assertivo che si libera, con un largo gesto della mano, della nebbia della pianura, congiunge Milano e il mare, la propria personale mitologia e i fratelli tutti: "sappi che questo nostro/universo ci racchiude insieme/e solo per questo siamo ormai fratelli,/o pastore ingenuo come me!/o vasto proscenio del vuoto" pag. 49.

E' una poesia antica nelle forme ma credo per un modo istintivo di sentire la parola - e uso il termine nel senso di una fiducia; come il battello ubriaco che si lascia andare al gioco della corrente e si perde: è necessario perdersi prima di ritrovarsi. Si tratta però di un viaggio compiuto dalla necessaria distanza di un'età della vita in cui lo sguardo vuole soffermarsi e capire; narrazione, diario, attraversamento. Si tratta della maturità di saper cogliere il trapasso delle forme, il loro incessante processo di trasformazione e travaso: tutto è sempre come prima, e nessuna cosa è necessaria e giusta.

Questa distanza dello sguardo è quella del padre che è stato bambino, quello della Storia che s'incunea nella carne del proprio stesso

racconto fin dall'inizio dei tempi. Ed ecco allora i bambini, le sentinelle dell'inizio, i custodi del tempo dei sogni. Ma parlare dei bambini è compito tremendo perché essi sono Simbolo e Entità nello stesso tempo. Perché i bambini non chiedono di apparire o di pensare, ma semplicemente di Essere. Perché essi sono maestri nel navigare nelle onde, nel liquido che ancora li lega a una respirazione branchiale. "Bambini delle onde"¹, s'intitolava l'altro bellissimo libro di Filippo Ravizza, in cui il viaggio è proprio questo tornare, questa possibilità di mettere in contatto, restituendo alla parola la sua funzione naturale di tramite e di luce; il riconoscimento della funzione che da tempo le è stata sottratta. La poesia non vede l'invisibile perché "le parole non nascono veramente/aspettano solamente/sono tutte nel mondo"².

A me sembra che questa poesia voglia impedirvi l'allontanamento, costringervi con la forza propulsiva della parola che muove tutto, ad accettarsi nella follia del mondo, ad accettare "tutto ciò che noi sappiamo/questa sola piccola vita/che ci porta ad attraversare/come farfalle brevi/e lievi le barriere del tempo..." pag. 59. Pensiero che splendidamente inaugura l'età matura: "Feconda nella gioia questo tempo/altrimenti remoto...monda e lieve/riparti" pag. 49. È una poesia senza addii perché il tempo e lo spazio del viaggio sono quelli di un malinconico arrivederci. Questo può essere garantito da una Comunità che accoglie le parole, dalla certezza del ritorno nella casa dei padri. Ecco allora Milano, ritratta nello sfondo dei monti, tra terra, vento e suono, nelle rare giornate in cui, a maggio, in un azzurro allucinato, mostra i colori e le forme lontane. O colta nel suo subitaneo mutare, quando "le prime gocce di pioggia/sono una carezza sulle guance annunciano/l'impeto del temporale ricordano/che tutto esiste nel segno della forza/e noi siamo una promessa una speranza/mantenuta" pag. 53.

Ed ecco un luogo antico dove è possibile sedersi "là dove/si sedevano i commensali,/con rispetto entrare nei/vestiboli, nelle piccole/sale da pranzo, nelle/aree dove probabilmente/si sdraiavano per dormire" pag. 58. Serra e Orios, dove le anime si ricongiungono e la guida è una bambina tenuta fra le braccia che attraverso i suoi occhi fa intuire l'altro, la sua presenza, e improvvisamente vede "correre i bambini di allora/bambini di quindici secoli/prima di Cristo" pag. 60. È il testo in cui, più degli altri, il poeta sottolinea che veramente questa nostra distanza è illusoria, che esiste un modo per percepire l'anima mundi, quel tutto respiro in cui tutti respiriamo. "di/loro mi sono sentito/profondamente padre/profondamente fi-

glio/con tutte le mie forze/io li ho amati/con tutte le mie forze/io ho meditato la fine/della loro infanzia/-e della mia-“ pag. 60.

E' il suono sfuggente del verbo, misterioso nel suo continuum. La lingua alta ha il tono vaticinante del poeta che vede con altri occhi: la luce nel buio della cecità. Di questo sguardo si fa carico, politicamente, la poesia di Filippo Ravizza, a nome, finalmente, di una Comunità di animi. Solo provando ad uscire dal pensiero-corpo della propria parola, è possibile il pianto:“il mio spirito si è/inginocchiato nel tempio/dei visitatori e ha pianto/un pianto che era/gioia profonda, dolore infinito...” pag. 61.

¹ Filippo Ravizza, “Bambini delle onde” Campanotto, 2000

² Sebastiano Aglieco, “Giornata” Niebo, 2003